

ARTÍCULOS  
ARTICLES



UNA MUSA “DAL NOME AMABILE”  
(STES. FR. 327, 1 FINGLASS)?

MARCO RECCHIA  
Università degli Studi “G. d’Annunzio” Chieti-Pescara  
[marco.recchia@unich.it](mailto:marco.recchia@unich.it)

---

SOMMARIO

Stes. fr. 327 F. contiene un’invocazione alla Musa perché canti la storia d’amore tra due ragazzi. Il segmento finale del v. 1 presenta una grave corruzione. Riprendendo il senso di una proposta di Meineke, il contributo discute l’ipotesi che la Musa invocata fosse Erato e che il testo corrotto possa nascondere un aggettivo atto a qualificare la Musa: una correzione plausibile potrebbe essere in tal caso ἔρατῶνυμος. Il riferimento a Erato come Musa “dal nome amabile” sarebbe confortato da A. R. 3.5; Ov. *Ars* 2.16; *Fast.* 4.195-6.

PAROLE CHIAVE

*Rhadine*; Erato; figure etimologiche.

SUMMARY

Stes. fr. 327 F. contains an invocation to the Muse for her to sing the love story between a boy and a girl. The last section of v. 1 has serious corruption problems. Taking up the meaning of a proposal by Meineke, this contribution discusses the hypothesis that the Muse invoked was Erato and that the corrupt text may hide an adjective capable of qualifying the Muse: in this case a plausible correction could be ἔρατῶνυμος. The reference to Erato as Muse “with an amiable name” would be supported by A. R. 3.5; Ov. *Ars* 2.16; *Fast.* 4.195-6.

KEYWORDS

*Rhadine*; Erato; etymological wordplay.

---

Fecha de recepción: 04/05/2021

Fecha de aceptación y versión definitiva: 30/08/2021

---

Nell'ottavo libro della sua *Geografia* (3.20) Strabone intende documentare l'esistenza di una città dell'Elide chiamata Σάμος, di cui, ai suoi tempi, non restava più alcuna traccia. A sostegno di questa tesi egli cita due versi di un carme attribuito a Stesicoro, specificando che si trattava dell'*incipit* stesso del poemetto (fr. 327 Finglass = 278 Davies). Il canto riguardava la triste storia d'amore di Radine, ragazza di Samo, morta prematuramente a causa della gelosia del tiranno di Corinto:

καὶ πεδίον δ' αὐτόθι (*scil.* ἐν τῇ Ἥλιδι) καλεῖται Σαμικόν· ἔξ οὗ  
πλέον ἄν τις τεκμαίροιτο ὑπάρξαι ποτὲ πόλιν τὴν Σάμον. καὶ ἡ Ῥαδίνη  
δὲ ἦν Στησίχορος ποιῆσαι δοκεῖ, ἧς ἀρχή·

Ἄγε Μοῦσα λίγει', ἄρξον αἰοιδᾶς † ἐρατῶν ὕμνους †  
Σαμίων περὶ παίδων ἐρατᾶ φθεγγομένα λύρα.

Anche la pianura che si trova in quei luoghi (*scil.* in Elide) è chiamata Samica, e da questo si può a maggior ragione ipotizzare che lì esistesse un tempo una città chiamata Samo. Lo mostra anche la *Radine* - il cui autore sembra essere Stesicoro - che inizia così:

Su, Musa sonora, dà inizio al canto ... (?)  
cantando con l'amabile lira la storia dei ragazzi di Samo.

L'argomento del carme viene poi brevemente illustrato nel prosieguo del paragrafo. Radine di Samo era stata promessa come sposa al tiranno di Corinto, e per questa ragione si era recata nella città del futuro marito spinta dai soffi dello Zefiro (πνέοντος ζεφύρου).<sup>1</sup> Anche il fratello di Radine aveva intrapreso un viaggio per mare grazie al vento Zefiro (τῷ δ' αὐτῷ ἀνέμῳ), giungendo a Delfi come ambasciatore per ragioni che non vengono chiarite. Un cugino, invece, innamorato di Radine, si recò a Corinto via terra su di un carro (ἄρματι) nel desiderio di ricongiungersi con l'amata, ma il suo tentativo fu vanificato dalla gelosia del tiranno di Corinto: quest'ultimo uccise sia Radine che il cugino e rispedì i corpi a Samo, sempre per mezzo di un carro (ἄρματι), ma poi, pentitosi, li fece riportare indietro, concedendo loro una degna sepoltura.

In questo breve resoconto Strabone si sofferma essenzialmente su alcuni dettagli geografici, utili a mostrare che la vicenda era ambientata a Σάμος

<sup>1</sup> Si è pensato che il tiranno di Corinto potesse coincidere con Cipselo (VII sec. a.C.) o Periandro (VI sec. a.C.), ma la cornice storica imprecisabile, forse volutamente indefinita, rende aleatorio qualsiasi tentativo di identificazione; cf. H.J. Rose, "Stesichoros and the Rhadine-fragment", *CQ* 26, 1932, 89; P.J. Finglass-M. Davies, *Stesichorus. The Poems*, Cambridge 2014, 602: "the tyrant may have had no name at all".

in Elide, e non nella più celebre isola di Samo (dove pure il culto di Radine era praticato).<sup>2</sup> Ad ogni modo, i pochi elementi a nostra disposizione sono sufficienti per farci comprendere che tipo di carne fosse la *Radine*: doveva trattarsi di un poemetto narrativo dal contenuto forse piuttosto esteso, con un intreccio amoroso simile a quello che ci è stato tramandato anche per altri carmi attribuiti a Stesicoro, come la *Calice* e il *Dafni*.<sup>3</sup> L'argomento erotico di questi poemetti suscita da sempre perplessità e stupore tra i critici, ed è stato sollevato più di un dubbio circa la fondatezza di una loro reale attribuzione a Stesicoro.<sup>4</sup> Una soluzione del problema – a mio avviso – non è allo stato attuale disponibile, soprattutto per l'esiguità delle nostre conoscenze sulla lirica narrativa di argomento amoroso, che renderebbe aleatoria qualsiasi conclusione.<sup>5</sup> Sarà comunque utile accennare a quelli che sono i principali

<sup>2</sup> Per il culto di Radine sull'isola di Samo cf. Paus. 7.5.13, da cui si apprende che il nome del cugino innamorato, almeno secondo la tradizione locale, era Leontico: Σαμίους δὲ κατὰ τὴν ὁδὸν τὴν ἐς τὸ Ἡραῖον τὸ Παδίνης καὶ Λεοντίχου μνημῆά ἐστι, καὶ τοῖς ὑπὸ ἔρωτος ἀνωμαμένους εὐχέσθαι καθέστηκεν ἰοῦσιν ἐπὶ τὸ μνημῆα (“Presso i Sami, lungo la via che conduce al tempio di Era, c'è il monumento funebre di Radine e Leontico. Coloro che soffrono per le pene d'amore sono soliti innalzare preghiere dopo aver raggiunto la loro tomba”). Evidentemente l'ambientazione della vicenda era contesa tra le due località omonime: cf. C. Boni, “Radina e Leontico a Samo (Stesicoro, Strabone, Pausania)”, in E. Cavallini, ed., *Samo: storia, letteratura, scienza. Atti delle giornate di studio. Ravenna, 14-16 Novembre 2002*, Pisa-Roma 2004, 363-6. Per quanto riguarda la *Radine* stesicorea, i dettagli forniti da Strabone rendono comunque piuttosto evidente che la storia doveva essere ambientata a Samo in Elide: lo Zefiro, vento che soffia da ovest a est, è compatibile con il viaggio di chi, muovendo dall'Elide, si sposta via mare verso Corinto (come Radine) o verso Delfi (come il cugino); inoltre, il particolare del carro risulterebbe possibile solo ammettendo che la vicenda fosse ambientata in una città del continente, e non di certo su un'isola. Vd. in proposito Finglass-Davies, *Stesichorus*, 604.

<sup>3</sup> Per la *Calice* (fr. 326 Finglass = 277 Davies) cf. Aristox. fr. 89 Wehrli *ap. Athen. Deipn.* 14.619d-e: una fanciulla di nome Calice si gettò dalla Rupe di Leucade perché rifiutata da Evalto, il giovane da lei amato. Per il *Dafni* (fr. 323 Finglass = fr. 279 Davies) cf. Ael. *VH* 10.18: il pastore Dafni fu privato della vista per aver ceduto alle profferte amorose della figlia di un re, tradendo in tal modo il patto d'amore che aveva stretto con una ninfa. Colpisce il motivo della cecità di Dafni, che mostra punti di contatto con le tradizioni biografiche sorte intorno alla figura di Stesicoro; cf. M. Ercoles, *Stesicoro: le testimonianze antiche*, Bologna 2013, 306-9.

<sup>4</sup> Così, per primo, G.E. Rizzo, “Questioni stesicoree (vita e scuola poetica)”, *Rivista di storia antica e scienze affini* 1/2, 1895, 28: “mi pare impossibile che il vecchio Stesicoro abbia trattato nella sua poesia queste romanzesche avventure d'amore”.

<sup>5</sup> Per quanto riguarda l'alto arcaismo, l'unico confronto utile sembrerebbe offerto dal carne su Ocna e Eunosto attribuito alla poetessa Mirtide (fr. 716 Page) e riassunto da Plutarco (*Quaest. Graec.* 300d s.): respinta dal cugino Eunosto, Ocna calunniò quest'ultimo presso i suoi fratelli sostenendo di essere stata insidiata dal giovane; così i fratelli uccisero Eunosto, mentre Ocna si buttò giù da un dirupo a causa del rimorso. Si noti soprattutto il particolare del dirupo, che mostra una precisa analogia con la trama della *Calice* stesicorea (cf. *supra*, n. 3); per una ricognizione vd. G. Burzacchini, “Per un profilo di Mirtide antedonia”, in *id.*, *Studi su Corinna*, Bologna 2011, 127-33. Per quanto riguarda la tarda età classica, un intreccio amoroso a base di intrighi e tradimenti caratterizzava un carne del ditirambografo Licimnio (fr. 772 Page), in cui ampio spazio era riservato alle profferte di Ciro alla principessa Nanide, figlia di Creso. Storie d'amore tra pastori erano probabilmente narrate in un carne di Licofronide (fr.

orientamenti critici: alcuni studiosi difendono la paternità stesicorea di questi tre poemetti, ipotizzando che carmi come il *Dafni*, la *Calice* o la *Radine* fossero destinati a riti di iniziazione femminili,<sup>6</sup> o potessero collegarsi all'eziologia di alcuni culti locali;<sup>7</sup> altri, invece, preferiscono attribuirli tutti o in parte all'omonimo poeta Stesicoro 'il giovane', attivo in contesti ateniesi alla metà del IV sec. a.C.;<sup>8</sup> è ormai priva di seguito la soluzione avanzata da Rose, il quale proponeva, ma senza indizi concreti, di assegnare la *Radine* ad un poeta ellenistico non altrimenti noto.<sup>9</sup>

Accantonando il problema dell'attribuzione, vorrei occuparmi in questa sede del segmento finale del v. 1 (†ἐρατῶν ὕμνουσ†), sul quale grava una *crux* di difficilissima soluzione. Vi è consenso pressoché unanime nel ritenere che il testo dei codici sia corrotto, sulla base di difficoltà sintattiche e metriche: in primo luogo, l'aggettivo ἐρατῶν verrebbe a trovarsi in forte iperbatò rispetto al sostantivo παίδων a cui si riferisce (v. 2), rendendo la sintassi piuttosto artificiosa; inoltre, l'accusativo ὕμνουσ restituirebbe la successione di due sillabe lunghe (--), difficilmente tollerabile nell'ultimo *metron* dell'asclepiadeo.<sup>10</sup> La possibilità di un guasto nella *paradosis* ha dato adito a numerose congetture, spesso del tutto arbitrarie e oramai neppure segnalate nei moderni apparati critici.<sup>11</sup> Ai nostri fini, sarà sufficiente illustrare i due tentativi di correzione più rilevanti.

---

844 Page) e nel cosiddetto 'canto di Erifanide', di cui resta il fr. adespo 850 Page; in generale, vd. P. LeVen, *The many-headed Muse: tradition and innovation in the late classical Greek lyric poetry*, Cambridge 2014, 229-32.

<sup>6</sup> F. D'Alfonso, *Stesicoro e la performance. Studio sulle modalità esecutive dei carmi stesicorei*, Roma 1994, 89-103.

<sup>7</sup> Cf. L. Lehnus, "Note stesicoree: i poemetti "minori" (fr. 277-9 PMG)", *SCO* 24, 1975, 193.

<sup>8</sup> Così LeVen, *The many-headed Muse*, 229-30, tab. 4; J.H. Hordern, ed., *The Fragments of Timotheus of Miletus*, Oxford 2002, 21; M. West, "Melica", *CQ* 20, 1970, 206 (limitatamente al *Dafni*); si vedano anche D.A. Campbell, ed., *Greek Lyric*, Cambridge 1991, III, 195 e 197; H. Loyd-Jones, "Stesicoro", *Magna Grecia* 15/1-2, 1980, 21-2. Su Stesicoro detto 'il giovane' cf. *Marm. Par.* 73 (*FGrHist* 239, p. 1001 Jacoby): ἀφ' οὗ Στησίχορος ὁ Ἰμεραῖος ὁ δεύτερος ἐνίκησεν Ἀθήνησιν, "... da quando il secondo Stesicoro di Imera vinse ad Atene" (la datazione di questa vittoria alle Dionisie deve essere compresa tra il 370/69 e il 369/68 a.C.). Stesicoro 'il giovane' fu probabilmente autore del ditirambo *Ciclope* eseguito dall'auleta Crisogono nell'anno in cui Filippo di Macedonia fu privato dell'occhio (354 a.C.); cf. Mars. *FGrHist* 135-136 F17.

<sup>9</sup> Rose, "Stesichorus", 88-92. Scetticismo su questa ipotesi è espresso ora da Finglass-Davies, *Stesichorus*, 603.

<sup>10</sup> Entrambi i problemi sono sollevati da Finglass-Davies, *Stesichorus*, 605. Sull'asclepiadeo, ovvero tetrametro antispastico, cf. Heph. *Ench.* 10.6 (p. 34 Consbruch); vd. inoltre B. Gentili-L. Lomiento, *Metrica e ritmica: storia delle forme poetiche nella Grecia antica*, Milano 2003, 161: il verso deve il nome al poeta ellenistico Asclepiade di Samo (III sec. a.C.), ma risulta impiegato già nei poeti di Lesbo del VII sec. a.C.: cf. Sapph. fr. 54 Voigt ss.; Alc. fr. 340 Voigt ss. Per il pirrichio iniziale nel primo *metron* cf. p.es. *Carm. Conv. Att.* fr. 20 Fabbro = 903 Page.

<sup>11</sup> Cf. C.J. Blomfield, "Stesichori Himerensis fragmenta", *MCR* 6, 1816, 267-8, che propone

Sulla scia di un precedente intervento di Heyne, Meineke propose di riconoscere al v. 1 il nome della Musa Erato, stampando il testo come segue:

Ἄγε Μοῦσα λίγει, ἄρξον ἀοιδᾶς, Ἐρατώ, νόμους  
Σαμίων περὶ παίδων ἐρατῶ φθεγγομένα λύρα.

Su, Musa sonora, dà inizio al canto, o Erato, cantando  
con l'amabile lira le arie musicali (*nomous*) intorno ai ragazzi di Samo.<sup>12</sup>

Sotto il profilo complessivo la proposta può apparire plausibile: l'invocazione generica Μοῦσα non esclude affatto che nel prosieguo del verso fosse chiarito di quale Musa si trattasse, come avviene, per esempio, in Alcmane fr. 27, 1 Davies = 84, 1 Calame (Μῶσ' ἄγε Καλλιόπα θύγατερ Διός).<sup>13</sup> Inoltre, un riferimento specifico a Ἐρατώ, la Musa protettrice della poesia d'amore, risulterebbe del tutto congruo con il tema amoroso della *Radine*, il cui tenore erotico emerge con chiarezza dal resoconto che ne fa Strabone. A sostegno di questa tesi, si può inoltre osservare che il legame tra Erato ed *eros* non è il frutto di una speculazione colta di età ellenistica – come nel caso della ‘specializzazione’ delle altre Muse –<sup>14</sup> ma risulta compiutamente espresso per la prima volta già nel *Fedro* di Platone, che associa in modo esplicito Ἐρατώ alla tematica erotica:<sup>15</sup> non stupirebbe, dunque, se una connessione di questo tipo fosse stata operativa anche nella *Radine*. L'aspetto poco convincente dell'intera ipotesi è tuttavia l'accusativo νόμους. Meineke sembra intendere νόμος come semplice sinonimo di ‘inno’ o ‘canto’, ma il termine greco doveva avere in realtà un'accezione ben più specifica, legata alle caratteristiche di un

un inverisimile accusativo dorico ἐρατὸς ὕμνος. Ulteriori ipotesi in J.A. Hartung, ed., *Die Griechischen Lyriker*, Leipzig 1856, V, 175; F. De Martino-O. Vox, *Lirica greca, tomo I, proutuari e lirica dorica*, Bari 1996, 281-2.

<sup>12</sup> A. Meineke, *Vindiciarum Strabonianarum liber*, Berolini 1852, 109-10. L'intervento piacque a Bergk, che lo ripropose nel suo apparato apportando ad esso una lieve modifica: Ἐρατοῖ (vocativo) in luogo di Ἐρατώ (nominativo); ma, a sostegno della legittimità della forma stampata da Meineke, cf. *schol.* A. R. Arg. 215, 19: Ἐρατῶ ἀντὶ τοῦ Ἐρατοῖ Ἀττικῶς.

<sup>13</sup> Cf. anche *Hymn. Hom.* 31.1-2: Ἥλιον ὕμνεῖν αὐτε Διὸς τέκος ἄρχεο Μοῦσα / Καλλιόπη.

<sup>14</sup> Cf. Ch. Walde, s.v. “Musen”, in *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, Stuttgart-Weimar 2000, VIII, col. 513; P. Murray, “The Muses and their Arts”, in P. Murray-P. Wilson (eds.), *Music and the Muses. The Culture of Mousike in the Classical Athenian City*, Oxford 2004, 383.

<sup>15</sup> Cf. *Phaedr.* 259d: Τερψιχόρα μὲν οὖν τοὺς ἐν τοῖς χοροῖς τετιμηκότας αὐτὴν ἀπαγγέλλοντες ποιοῦσι (*scil.* οἱ τέττιγες) προσφιλεστέρους, τῇ δὲ Ἐρατοῖ τοὺς ἐν τοῖς ἐρωτικοῖς, “a Tersicore [*le cicale*] portano notizia di quelli che le hanno reso onore nei cori, e così li rendono a lei più cari; a Erato quelli che le hanno reso onore nei carmi amorosi” (tr. G. Reale, *Platone. Fedro*, Milano 1998, 107). Il riferimento è al celebre mito delle cicale (*Phaedr.* 259a-e).

particolare genere poetico.<sup>16</sup> Associato a uno strumento a corde (cf. λύρα, v. 2), νόμος finirebbe per creare un'allusione alle 'arie' musicali citarodiche, che avevano per lo più un argomento solenne: ne offrono testimonianza il proemio del νόμος ὄρθιος terpandro, di cui resta un'altisonante epiclesi ad Apollo,<sup>17</sup> e inoltre alcuni frammenti del poeta lirico Timoteo, che sono ispirati a vicende del mito o della storia recente.<sup>18</sup> Dai pochi elementi disponibili, pare di capire che il νόμος non avesse attinenza con la tematica amorosa: un collegamento con le vicende di Radine e del cugino risulterebbe a mio avviso poco probabile.

In alternativa alla proposta di Meineke (ma senza escluderla del tutto),<sup>19</sup> Bergk congetturò *exempli gratia* il genitivo ἐρατωνύμου, accolto nel testo da vari studiosi successivi:

Ἄγε Μοῦσα λίγει', ἄρξον ἄοιδᾶς ἐρατωνύμου  
Σαμίων περὶ παίδων ἐρατᾶ φθεγγομένα λύρα

Su, Musa sonora, dà inizio al canto dall'amabile nome,  
cantando con l'amabile lira la storia dei ragazzi di Samo.<sup>20</sup>

<sup>16</sup> Sul νόμος come genere poetico, dotato di una fisionomia propria e ben distinta da quella degli altri generi, vd. Procl. *Chrest. ap.* Phot. 320a-b: ὁ μέντοι νόμος γράφεται μὲν εἰς Ἀπόλλωνα ... Δοκεῖ δὲ Τέρπανδρος μὲν πρῶτος τελειῶσαι τὸν νόμον, ἠρώφ' ἄλλοι μὲτρον χρησάμενος, ἔπειτα Ἄριων ὁ Μηθυναῖος οὐκ ὀλίγα συναυξῆσαι, αὐτὸς καὶ ποιητὴς καὶ κιθαρωδὸς γενόμενος. Φρύνης δὲ ὁ Μιτυληναῖος ἑκανοτόμησεν αὐτόν ... Τιμόθεος δὲ ὕστερον εἰς τὴν νῦν αὐτὸν ἤγαγε τάξιιν. Cf. anche Poll. *Onom.* 4.65; Ps.-Plut. *De Mus.* 4; in generale, vd. A. Gostoli, ed., *Terpander*, Roma 1990, XVI-XXVIII; T. Power, *The culture of Kitharodia*, Washington D.C. 2010, 215-34. Che il νόμος fosse un genere poetico a sé stante già prima della catalogazione operata dai grammatici è confermato da Ar. *Ran.* 1282: ἐκ τῶν κιθαρωδικῶν νόμων; cfr. L. Di Virgilio, *Le monodie di Aristofane. Metro musica drammaturgia*, Pisa-Roma 2021, 262-3. In Alc. 40, 1 Davies = 140, 1 Calame l'espressione ὀρνίχων νόμος va intesa ovviamente con valore metaforico; vd. A. Garzya, *Alcmane. I frammenti. Testo critico, traduzione e commentario*, Napoli 1954, 144.

<sup>17</sup> Fr. 2 Gostoli = 697 Page: ἀμφὶ μοι αὐτὶς ἀναχθ' ἑκαταβόλον / ἀειδέτω φρήν ("La mente mi canti ancora / del signore lungisaettante").

<sup>18</sup> Argomento storico aveva il celebre νόμος intitolato i *Persiani* (fr. 788-91 Page). Allo stesso genere lirico doveva appartenere anche il *Nauplio* (fr. 785 Page), incentrato su un episodio della saga dei νόστοι, come suggerisce il confronto con Suet. *Ner.* 39, 3; AP 9.429 [Crinagora]; 11.185 [Lucillio]; cf. Power, *The culture*, 168-9. Non è possibile stabilire con precisione se appartenessero ad un νόμος anche i frammenti dell'*Artemide* (fr. 778a-b Page), come ipotizza Hordern, *The Fragments*, 11: ad ogni modo, anche in questo caso il contenuto del carne doveva ispirarsi a tematiche mitologiche o culturali. Sull'esistenza di νόμοι parodici, che avevano comunque argomento mitico, cf. Aristox. fr. 135 Wehrli *ap.* Athen. *Deipn.* 1.20a, che fa riferimento al *Ciclope* del poeta Enona.

<sup>19</sup> Cf. *supra*, n. 12.

<sup>20</sup> Th. Bergk, ed., *Poetae Lyrici Graeci*, Leipzig 1867, III, 987. Accolgono la proposta A. Michelangeli, *Frammenti della melica greca da Terpandro a Bacchilide*, parte I, 45; H.W. Smyth, ed., *Greek Melic Poets*, London 1900, 40; U. Mancuso, *La lirica classica*



Per quanto riguarda la storia di questa congettura, occorre precisare che al tempo di Bergk il termine ἐρατώνυμος era poco più che un *hapax*, documentato solamente per via epigrafica e per giunta come nome proprio.<sup>21</sup> La possibilità di un suo impiego come aggettivo ha trovato però un significativo riscontro con la pubblicazione del *Ditirambo 3* di Bacchilide, vv. 31-2, in cui si legge: Φοῖνικος ἐρα-/τώνυμος κόρα (“figlia di Fenice dall’amabile nome”).<sup>22</sup> Alla luce di questa nuova acquisizione, si può certamente riconoscere a Bergk il merito di aver divinato una parola plausibile, di uso poetico e vicinissima al testo tradito, che anche i più recenti editori non esitano a definire “paleographically elegant”.<sup>23</sup> Dal punto di vista esegetico, tuttavia, il significato esatto della congettura desta alcune perplessità: perché mai il “canto” (ᾠοιδά) dovrebbe essere definito “dal nome amabile” (ἐρατώνυμος)? Né Bergk né i successivi editori offrono spiegazioni in merito. In via ipotetica, si potrebbe cogliere nell’aggettivo un riferimento all’antroponimo Ῥαδίνη, il nome proprio della protagonista e il titolo stesso del carme, che pare riconducibile a ῥαδινός, “sinuoso”, dal possibile valore erotico:<sup>24</sup> se così fosse, il canto avrebbe un ‘nome amabile’ perché il titolo Ῥαδίνη – in qualche modo il ‘nome’ stesso del poemetto – conterrebbe di per sé una qualche sfumatura amorosa. Non credo, tuttavia, che un’interpretazione di questo tipo possa risultare del tutto soddisfacente. In primo luogo, il richiamo instaurato apparirebbe concettoso e davvero troppo sottile, soprattutto perché il termine ῥαδινός non era esclusivo della semantica amorosa, ma poteva essere impiegato anche in altri ambiti.<sup>25</sup> Inoltre, sia che si mantenga l’attribuzione a Stesicoro ‘il vecchio’ (VII-VI sec.

greca in Sicilia e nella Magna Grecia. Contributo alla storia della civiltà ellenica in Occidente, Pisa 1912, 237; J.M. Edmonds, ed., *Lyra Graeca*, London-New York 1924, II, 56; Rose, “Stesichoros”, 89; Campbell, *Greek Lyric*, 194; da ultimo I. Rutherford, “Stesichorus the Romantic”, in P.J. Finglass-A. Kelly, eds., *Stesichorus in Context*, Cambridge 2015, 99.

<sup>21</sup> Cf. Michelangeli, *Frammenti della melica greca*, 45, che adduceva come esempio IG 12 (5) 497 (Φερένικος / Ῥερατώνυμου / χαίρε). Per altre attestazioni epigrafiche di questo antroponimo vd. anche IG 12 (9) 239.20; 12 (9) 38.6 e le varie occorrenze raccolte in P.M. Fraser-E. Matthews, *A Lexicon of Greek Personal Names*, Oxford 1987, I, 162.

<sup>22</sup> Il riferimento è a Europa, figlia di Fenice (Apollod. 3.2.6; *schol.* Hom. II. 12.307 ecc.). Come è noto, i *Ditirambi* di Bacchilide sono restituiti da *PLondLit* 46, edito da F.G. Kenyon, *The Poems of Bacchylides from a Papyrus in the British Museum*, London 1897, oltre dieci anni dopo l’ultima edizione dei lirici curata da Bergk.

<sup>23</sup> Finglass-Davies, *Stesichorus*, 605.

<sup>24</sup> Sulla possibile ascendenza erotica di ῥαδινός (‘sinuoso’, ‘slanciato’) e sulla sua connessione con Ῥαδίνη vd. De Martino-Vox, *Lirica greca*, 280; Rutherford, “Stesichorus”, 100. L’aggettivo è associato a contesti erotici in Anacr. fr. 497 Bernsdorff: ἀλλὰ πρόπινε / ῥαδινούς ὃ φίλε μηρούς; Sapph. fr. 102.2 Voigt: βραδινὰν δι’ Ἀφροδίταν; Sapph. fr. 115.2 Voigt: ὄρακι βραδινῶ σε μάλιστ’ ἐκάσσω; Theocr. 10.24-5: τὰν ῥαδινὰν ... παιδ(α).

<sup>25</sup> Limitatamente alla poesia lirica, esso è riferito a giavellotti (Stes. fr. 304 Finglass = 243 Davies), piante (Alcm. fr. 91 Davies = 136 Calame), cavalli (Anacr. fr. 456 Bernsdorff), colonne (Ibyc. fr. 336 Davies).

a.C.), sia che si preferisca assegnare il carne al cosiddetto Stesicoro ‘secondo’ (IV sec. a.C.), un riferimento di questo tipo apparirebbe sorprendente. La prassi di assegnare un titolo (ἐπιγραφή) ad un carne lirico era un’usanza tipica della cultura libraria ellenistica,<sup>26</sup> decisamente rara in età classica<sup>27</sup> e del tutto inattestata per l’età arcaica.<sup>28</sup> Se ἐρατώνυμος costituisse un’allusione a Ῥαδίνη, inteso come titolo del poemetto, si tratterebbe di un elemento assolutamente inconsueto.<sup>29</sup>

Nessuna delle soluzioni avanzate risulta del tutto convincente, sebbene – come si è cercato di argomentare – entrambe offrano spunti interessanti e meritevoli forse di approfondimenti ulteriori: l’idea che la Musa invocata fosse Erato non può essere facilmente accantonata, sia per il contenuto erotico della *Radine*, sia anche per il confronto con Platone, che testimonia l’esistenza di nesso tra Ἐρατώ e la tematica amorosa ben prima dell’età ellenistica; al tempo stesso, l’aggettivo ἐρατώνυμος proposto da Bergk resta una correzione plausibile, vicina al testo tradito e stilisticamente assai elegante. Ferme restando le difficoltà, mi sembra che si possa arrivare a un’ipotesi nuova e forse più verisimile assumendo come riferimento i seguenti punti: 1) che la Musa invocata fosse proprio Erato; 2) che l’invocazione fosse espressa *non* attraverso il nome Erato, ma per mezzo dell’aggettivo ἐρατώνυμος. In altri termini, vorrei suggerire che il “nome amabile” non fosse quello di Ῥαδίνη, ma il nome stesso della Musa, evocato in modo allusivo attraverso il suo legame con ἔρως.

Un indizio in tal senso sembrerebbe offerto dal proemio del terzo libro delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio (vv. 1-5):

Εἰ δ’ ἄγε νῦν Ἐρατώ, παρ’ ἔμ’ ἴστασο καὶ μοι ἔνισπε  
 ἔνθεν ὄπως ἐς Ἴωλκὸν ἀνήγαγε κῶας Ἰήσων  
 Μηδείης ὑπ’ ἔρωτι· σὺ γὰρ καὶ Κύπριδος αἴσαν

<sup>26</sup> Cf. A.E. Harvey, “The Classification of Greek Lyric Poetry”, *CQ* 5, 1955, 158; E.E. Prodi, “Poem-Titles in Simonides, Pindar and Bacchylides”, in B. Currie-I. Rutherford, eds., *The Reception of Greek Lyric Poetry in the Ancient World: Transmission, Canonization and Paratext*, Leiden-Boston 2020, 462.

<sup>27</sup> Vd. solamente Arist. *Poet.* 1454a.28, che sembra alludere al particolare narrativo di un ditrambo di Timoteo (fr. 793 Page) specificando che esso si trovava “nella *Scilla*” (ἐν τῇ Σκύλλῃ). Secondo M. West, *Studies in Greek Elegy and Iambus*, Berlin-New York 1974, 75-6 Antimaco (V-IV sec. a.C.) potrebbe aver apposto il titolo *Nannò* ai componimenti di Mimnermo, ma in questo caso si tratterebbe di poesia elegiaca, non lirica.

<sup>28</sup> Cf. da ultimo E. Castelli, *La nascita del titolo nella letteratura greca*, Berlin-Boston 2020, 81-8.

<sup>29</sup> Vd. anche Finglass-Davies, *Stesichorus*, 605, i quali ritengono che la correzione di Bergk, qualora accettata, “would be additional evidence for a late date”: infatti “the reference to a ‘lovely-named song’ at the start of the poem suggests a bookish culture where readers encounter the title of a work immediately before reading the work itself”. Per riferimenti al titolo di un’opera poetica nella poesia ellenistica cf. p.es. Callim. fr. 1.10 Harder.

ἔμμορες, ἀδμηήτας δὲ τεοῖς μελεδήμασι θέλγεις  
 παρθενικός· τῶ καὶ τοι ἐπήρατον οὔνομ' ἀνήπται. 5

Orsù, stammi vicino, Erato, e cantami come  
 Giasone portò il vello a Iolco da quelle terre lontane  
 grazie all'amore di Medea. Tu pure hai avuto in sorte  
 il dominio di Cipride e incanti nell'ansia le giovani vergini,  
 tu pure hai un nome che dentro di sé contiene l'amore.<sup>30</sup> 5

In questi versi proemiali è introdotta la transizione dal tema del viaggio argonautico (libri 1-2) a quello degli amori tra Giasone e Medea (libri 3-4), che il poeta intende porre sotto la protezione di Ἐρατώ. È evidente al v. 5 il tentativo di richiamare il nome della Musa attraverso un gioco etimologico: Erato è legata ad ἔρως perché le è stato assegnato un ἐπήρατον οὔνομα (“nome amabile”).<sup>31</sup> Analoga connessione – e analogo gioco allusivo – ricorre anche in Ovidio, il quale, con ogni probabilità, doveva avere alle spalle proprio una fonte greca: si vedano in proposito *Ars* 2.16 (“Erato, nam tu nomen amoris habes”) e *Fast.* 4.195-6 (“Erato ... quod teneri nomen amoris habet”).<sup>32</sup> L'esistenza di un legame etimologico tra Ἐρατώ ed ἔρως si trova inoltre illustrata e meglio precisata nelle opere di vari autori di età postclassica, da Diogene di Babilonia (III-II sec. a.C.) a Diodoro Siculo (I sec. a.C.),<sup>33</sup> da Anneo Cornuto (I sec. d.C.) fino al bizantino Ermia (V sec. d.C.).<sup>34</sup> Tuttavia, nelle sue linee essenziali, essa doveva trovarsi già *in nuce* nella tradizione stessa che associava Erato alla sfera erotica, e di cui, come si è detto, Platone è un testimone antico e autorevole:<sup>35</sup> se Ἐρατώ assunse la tutela della poesia amorosa, ciò fu possibile senz'altro per via del nome, che appariva agli occhi dei Greci come intimamente legato a ἔρως. Una riflessione di questo tipo

<sup>30</sup> Trad. di G. Paduano, *Apollonio Rodio. Le Argonautiche*, Milano 1986, 387.

<sup>31</sup> Cf. U. Wilamowitz, *Hellenistische Dichtung in der Zeit des Kallimachos*, Berlin 1924, 205; F. Vian, ed., *Apollonios de Rhodes. Argonautiques*, tome II, chant III, Paris 1980, 205.

<sup>32</sup> Cf. S. Casali, “Erato e Medea, Talia e Pasifae nell'*Ars Amatoria*”, *MD* 34, 1995, 199-205; nella poesia latina, un'allusione analoga è in Avieno, *Ast.* II 5.1-2 (“Erato ... cui nomen amor”).

<sup>33</sup> Diog. Bab. fr. 78 von Arnim ap. Philod. *De Mus.* 43, 37-41 Delattre: [Ὅτι] δὲ τὸ μ[έ]λος συμ-β[ά]λλε[τ]αι πρὸς [τὴν ἐρωτι-]κὴν ἀρετὴν, αἰ[ρ]εῖν προση-κόντως καὶ μί[α]ν τῶν Μου-σῶν Ἐρατὸ το[ῦ] οὔνομα; D. S. *Bibl.* 4.7.4: Ἐρατὸ δ' ἀπὸ τοῦ τοῦς παιδευθέντας ποθεινοὺς καὶ ἐπεράστους ἀποτελεῖν.

<sup>34</sup> Ann. Corn. *De nat. deor.* 16.15: ἡ δὲ Ἐρατὸ ... ἀπὸ τοῦ ἐρωτος λαβοῦσα τὴν ὀνομασίαν; Herm. *Comm. Plat. Phaedr.* 217.2: Ἐρατὸ ἐκλήθη παρὰ τὸ ἐρᾶν καὶ τὸ ἐράσμια ποιεῖν τὰ τοῦ Ἐρωτος ἔργα.

<sup>35</sup> Che Platone ragionasse su base etimologica è confermato dal tentativo, nello stesso passo del *Fedro*, di interpretare anche il nome di Tersicore, alla quale è assegnata la protezione di quanti prendono parte ai cori: Τερψιχόρα μὲν οὖν τοὺς ἐν τοῖς χοροῖς τετιμηκότας. Cf. il commento di Ermia a questo passo: Τερψιχόρα οὖν παρὰ τὴν χορείαν ἐρρέθη, ἡ δὲ Ἐρατὸ παρὰ τὸ ἐρᾶν (217.4).

non può certamente stupire. L'onomastica antica pullula di nomi 'parlanti', che filosofi, scrittori e poeti si ingegnarono di interpretare alla luce dei loro significati etimologici, veri o presunti che fossero.<sup>36</sup> In base all'etimologia antica, Ἐρατώ doveva suonare in qualche modo come la ragazza 'amabile' o 'amorosa', ed è comprensibile che anche il suo nome fosse percepito come ἐπήρατον.<sup>37</sup>

Alla luce di queste considerazioni, credo dunque che la brillante congettura di Bergk, piuttosto difficoltosa in *iunctura* con αἰοιδᾶς, possa trovare una sistemazione più efficace in riferimento a Μοῦσα. Due, in tal caso, le ipotesi possibili. Una soluzione immediata sarebbe quella di stampare il vocativo ἐρατώνυμε, che tuttavia, nella parte finale, si discosterebbe alquanto dal testo tradito (†ἐρατῶν ὕμνουσ†). Un'alternativa forse più convincente è quella di proporre lo stesso nominativo ἐρατώνυμος, ipotizzando un caso di *nominativus pro vocativo*,<sup>38</sup> oppure una concordanza tra aggettivo al nominativo e sostantivo al vocativo, che risulta attestata più volte nelle

<sup>36</sup> In generale, sulle teorie etimologiche antiche, vd. H. Peraki-Kyriakidou, "Aspects of ancient Etymologizing", *CQ* 52, 2002, 478-93. Tentativi di etimologizzare i nomi propri sono attestati sin dall'epica arcaica: cf. Hes. *Th.* 144-5 (Κύκλωπες); 195-8 (Ἀφροδίτη); 209-10 (Τιτᾶνες); 282-3 (Πήγασος); *Od.* 19.407-9 (Ὀδυσσεύς) ecc. Tra i poeti lirici cf. Pi. *I.* 6.53 (etimologia di Aiace da αἰετός), Xanth. fr. 700 Page (etimologia di Elettra da ἄ + λέκτρον), [Simonid.] *AP* 7.508 (etimologia di Pausania da παυέντ + ἀνίας) e soprattutto Pi. fr. 105a.2 Maehler, in cui il nome proprio Ἴερον viene interpretato alla luce di τὰ ἱερά ("sacri riti"): ζαθέων ἱερῶν ἐπώνυμε ("tu, che trai il nome dai sacri riti"); per altre paronomasie o giochi etimologici associati a nomi propri vd. Ibyc. fr. 298 Davies (Πα][λ][λ]άδι ... ἐξανέπατο); Bacchyl. *Ep.* 6.1-2 (Δάχων ... λάχε); Pi. *Ol.* 6, 46-47 ("Ἴαμος ... ἰῶ). In riferimento a toponimi cf. Pi. fr. 33c, 5-6 Maehl. (Asteria da ἀστήρ) e forse anche fr. 52h.47 Maehl. (etimologia di Delo da δῆλη "nitida", richiamato nel testo attraverso l'aggettivo εὐαγής). Per quanto riguarda la tragedia, un caso emblematico è costituito dal nome proprio Ἐλένη, ripetutamente associato alla radice di ἐλεῖν ("conquistare"), in relazione alla triste fama della donna: cf. A. *Ag.* 688-9 (Ἐλέναν ... ἐλένας, ἔλανδρος, ἐλέπτολις); Eur. *Tr.* 891-892 (μή σ' ἔλη πόθω. / αἰρεῖ γὰρ ἀνδρῶν ὄμματ', ἐξαίρει πόλεις); 1213-4 (σ' ... ἀφείλεθ' Ἐλένη); cf. inoltre Eur. *Hel.* 199: ὄνομα πολύπονον "nome pieno di dolori". Un'allusione di questo tipo potrebbe trovarsi anche in Stes. fr. 115.4 Finglass = S107, 4 Davies, dove Elena sembra definire se stessa δυσώνυμος ("dal triste nome").

<sup>37</sup> Sui nomi 'parlanti' delle nove Muse e sul loro significato allusivo, probabilmente richiamato già da Esiodo attraverso connessioni etimologiche con parole affini (*Th.* 31-79), vd. ora G. Ricciardelli, ed., *Esiodo. Teogonia*, Milano 2018, XIX e 116. Un gioco etimologico sul nome di una Musa può forse cogliersi nel *pastiche* stesicoreo creato da Aristofane, *Pax* 773-9 (cf. *schol.* 775f p. 122 Holwerda), di cui si compone l'attuale fr. 172 Finglass (= 210 Davies): Μοῦσα, σὺ μὲν πολέμοιο ἀπ- / οσαμένη μετ' ἔμοι / τοῦ φίλου χόρευσον, / κλείουσα θεῶν τε γάμοις / ἀνδρῶν τε δαίτας / καὶ θαλίας μακάρων. Un'allusione alla Musa Clio (Κλειώ < κλείειν)? Cf. A. Hardie, "Etymologising the Muse", *MD*, 62, 2009, 28-9. In modo forse un po' forzoso, gli scolii ad Aristofane coglievano il riferimento al nome proprio di una Musa anche in *Ran.* 674-5: Μοῦσα, χορῶν ἱερῶν ἐπίβηθι καὶ ἔλθ' ἐπὶ τέρψιν / αἰοιδᾶς ἐμᾶς; cf. *schol. recent.* 274a Chantry: Μοῦσα] ὦ → VidRs | Τερψιχόρη thCtPstr.

<sup>38</sup> Cf. p.es. Eur. *Heraclid.* 748-52: Γὰ καὶ παννύχιος σελά-/να καὶ λαμπρόταται θεοῦ / φαεσιμβρότου αὐγαί, /... / ἰαχῆσατε.

invocazioni agli dei.<sup>39</sup> Pur con cautela, si potrebbe pensare dunque a una soluzione di questo tipo:

Ἄγε Μοῦσα λίγει, ἄρξον ἀοιδᾶς, ἐρατώνυμος,  
Σαμίων περὶ παίδων ἐρατᾶ φθεγγομένα λύρα.

Su, Musa sonora, dà inizio al canto, tu che hai il nome dell'amore, cantando con amabile lira la storia dei ragazzi di Samo.

Il testo, ovviamente, resta incerto, ma la proposta avanzata permetterebbe di restituire alla frase un senso e una sintassi accettabili. Al v. 1 è fatta esplicita menzione di una Musa, e non si può escludere che questa coincidesse con Erato, deputata alle questioni amorose già in Platone. L'aggettivo ἐρατώνυμος, parola poetica (Bacch. *Dyth.* 3.31-2) e vicinissima al testo tradito, consentirebbe di recuperare il riferimento alla Musa in modo allusivo, attraverso un'*interpretatio nominis* coerente con l'etimologia antica e confortata dai *loci similes* di Apollonio (ἐπήρατον οὔνομα) e Ovidio (“nomen amoris”).

Un'ultima considerazione può forse essere svolta sulla paternità della *Radine* e sul conseguente problema della sua cronologia.<sup>40</sup> Poiché la prima occorrenza di Erato come Musa della poesia erotica è documentata in Platone, si potrebbe credere che la congettura ἐρατώνυμος possa accordarsi meglio con un'attribuzione del poemetto a Stesicoro il Giovane (IV sec. a.C.), ma si tratterebbe – credo – di un semplice *argumentum e silentio*. In realtà, il legame etimologico tra Erato e ἔρωος risulta così forte che avrebbe potuto essere evidente in qualsiasi epoca: non si può escludere, dunque, che un'associazione tra Erato e la poesia erotica fosse stata operativa già in età arcaica, e dunque al tempo di Stesicoro il Vecchio. Il problema, a mio avviso, è destinato a rimanere aperto.

<sup>39</sup> Sulla concordanza tra aggettivo al nominativo e sostantivo al vocativo vd. F. Rodríguez Adrados, *Nueva sintaxis del Griego antiguo*, Madrid 1992, 75; N. Basile, *Sintassi storica del Greco antico*, Bari 1998, 147. In relazione a una divinità, l'occorrenza più antica è in *Hymn. Hom.* 39.17-18, χαῖρε ἄνασσα θεὰ λευκώλενε δια Σελήνη / πρόφρον ἐϋπλόκαμος. Cf. inoltre *Tituli Asiae Minoris* V 1.468b, l. 9: αὐτὰ σοι, δέσποινα κόρα πολύσπολος Ἀθάν[α]. Nelle invocazioni degli *Inni Orfici* gli aggettivi al nominativo risultano associati con disinvoltura a sostantivi in caso vocativo, soprattutto quando gli epiteti sono più d'uno: cf. p.es. *Hymn. Orph.* 10, 19-21: ὠκυλόχεια, μάκαιρα, πολύσπορος, ὠριάς ὀρμή / παντοτεχνές, πλάστειρα, πολύκτιτε, ποντία δαῖμον / ἀδία, κινησιφόρε, πολύπειρε, περίφρων. Altri esempi sono offerti dalla poesia culturale nota per via epigrafica; cf. *IG* III i, 171 v. 2: ἠπιόφρων παῖ; v. 5: ἠπιόφρων Ἀσκληπιέ; vv. 14-15 χαῖρε μοι ὦ ἰώμενος, ὦ | πολύ[τιμ]ε Τελεσφόρε (testo in W.D. Furley-J.M. Bremer, *Greek Hymns*, Tübingen 2001, II, 234-5). Nelle invocazioni ad un uomo, cf. p.es. *Hom. Il.* 4.189 (φίλος ὦ Μενέλαε).

<sup>40</sup> Cf. *supra*, p. 15-16.

